

*Il gigante della saga della Nembo*

## GIORGIO MORIGI NEL VORTICE E AI VERTICI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Giuseppe Izzo

**È** aprile. Si avvicina la saga della Nembo. Ricordo le albe rosee che, nel '45, facevano emergere dalla oscurità le ultime pendici dell'Appennino Tosco-Emiliano, fra il Sillaro, il Santerno e la Gaiana, che, come uno schermo nascondevano la grande pianura. La primavera in fiore. Le albe radiose, che chiudevano le notti febbrili caratteristiche di una guerra semistabilizzata, fra posizioni dove, nelle trincee, nei fortini, nei camminamenti si erano condensati tutta la saggezza, la tecnica, l'esperienza, l'orgoglio e la volontà di avversari decisi a dimostrare, al disopra delle vicende e della incerta fortuna della guerra, il proprio valore e la fedeltà ai propri ideali. Era la fine della guerra ed anche la fine della Nembo.

Ma non si può fermare il pensiero sulla Nembo, senza che sorga vivida e preminente la figura di un Uomo: MORIGI. E' difficile stabilire quanto la Nembo fu opera di Morigi e quanto egli fu incarnazione della Nembo.

Parlo del Morigi che appartiene, ancor più che alla storia del Paracadutismo Italiano, alla storia stessa d'Italia, in un momento profondamente drammatico e doloroso.

Certo la guerra in sé avrebbe avuto l'esito che ebbe, anche senza Morigi e senza la Nembo, ed anche senza tutte le altre unità e formazioni italiane che vi parteciparono fra lo sbarco alleato di Salerno ed il raggiungimento del confine alpino. Ma noi ci riferiamo alla fisionomia che assume l'Italia attraverso quel travagliato periodo, nel quale la sua terra fu segnata da un solco, come da un aratro, che tutta la sconvolse, nel quale furono gettati i germi che dettero questa nuova Italia. Di questo nuovo modo di essere Morigi e la Nembo furono una componente importante. Non è molto azzardato affermare che essi - Morigi e la Nembo - costituirono un fattore di primo piano se nel nuovo assetto dell'Italia il popolo e le istituzioni Italiane conservarono la fisionomia e le caratteristiche nazionali. E, per evitare che questa affermazione possa appa-



rire come una esaltazione particolaristica, dico subito che la Nembo, che trovò in Morigi più che un capo, fu una delle più importanti realizzazioni delle forze nazionali, che ebbero origine e si raccolsero attorno al fantasma di governo ed allo sparuto nucleo di ufficiali di S.M., che la frettolosa e superficiale cronaca, opera di scrittori spesso improvvisati e non sereni, battezzò, non senza vilipendio, come i «fuggiaschi del Baionetta». Non è possibile in queste brevi note esporre gli argomenti a sostegno di questo modo di vedere quel decisivo e torbido periodo di storia, origine della nuova Italia. Un fatto è certo ed inoppugnabile. all'annuncio dell'armistizio di Cassibile, la Nazione e lo Stato italiani erano come morti, paralizzati, inerti. Nella vita nazionale vi era il vuoto. Ed è bene precisare che l'armistizio di Cassibile non era stata la causa, ma la conseguenza di quel vuoto, che si era andato determinando in tutto il corso di una guerra contro un destino già segnato ed avverso.

La Nembo era quanto rimaneva della Divisione Paracadutisti in Sar-

degna, dopo il passaggio del ciclone dell'armistizio: non più una grande Unità di guerra, ma un nome che, dopo la fine della sorella maggiore, rappresentava l'eredità della Folgore; una massa di uomini attoniti, smarriti, esaltati e sfiduciati, decisi e riottosi, violenti, posti di fronte ad un incerto destino. Intorno ad essi i tronconi di una organizzazione militare, che la evocazione delle forze tedesche - la 90<sup>a</sup> Leggera, veterana di El Alamein, già abbinata alla Nembo nei piani di difesa dell'isola - l'esclusione di questa dal piano di attacco all'Europa da parte di Comandi Alleati e le distese marine che la circondavano, avevano preservato dal disfacimento totale verificatosi altrove. Quella massa di uomini, nella quale già operavano fermenti di reazione, era in uno stato di equilibrio incerto. Poteva, con pari probabilità, divenire una pedina degli avversari o una considerevole unità di affiancare all'esiguo Raggruppamento Motorizzato dal Sud e, anche, essere causa di gravi disordini nell'isola. Su di essa, perciò, si rivolse, in quei primi angosciosi giorni che seguirono l'8 settembre, l'attenzione dello S.M., con un misto di speranze e di apprensione, fra le drammatiche, frammentarie e confuse notizie, che, fra quelle che giungevano da tutti i fronti, venivano dalla Sardegna. E' il momento nel quale compare sulla scena Morigi, accompagnato da due ufficiali, entrambi, come lui, provenienti dalla Cavalleria, il Ten. Bianchetti ed il Cap. Gallo. Col generale, hanno partecipato ai combattimenti della Futa, nei quali sparuti reparti di paracadutisti italiani avevano ricacciato forze tedesche superiori, catturando una batteria di cannoni. Con lui, dopo lo scioglimento dei reparti ordinato dal Comando di Firenze, avevano riparato in Romagna, con avventurosa marcia fra le insidie dei tedeschi e, proseguendo per via mare, raggiunto l'Abruzzo e poi la Puglia. A Morigi, presentatosi a Brindisi, lo S.M. affidò il Comando della Nembo ed il compito di ristabilirvi l'ordine e la disci-

plina.

In queste rapide note, eventuale trama per un più completo ed accurato stadio, è necessario trascurare ciò che sembra più appariscente e meritorio: la partecipazione della Nembo, agli ordini di Morigi, alle operazioni militari, che portarono le forze del rinascendo Esercito Italiano dalle balze di Cassino al Nord dell'Italia e, con esse, a fianco di quella alleata, la riorganizzazione dello Stato Italiano. Questi avvenimenti costituiscono, come in un processo geologico, la superficie, più o meno consolidata, della storiografia ufficiale. Ma a noi interessano di più le forze che l'hanno determinata, come un misterioso magma. Magma, che nei fatti umani è costituito dalle passioni degli uomini, buone o perverse, o presunte tali, dagli interessi, dalle gioie, dalle idee, dolori e speranze di tutti gli esseri umani che costituiscono il fermento eterno della storia. Noi perciò vedremo le passioni nobili o semplicemente umane degli uomini della Nembo ed in mezzo ad essi e confuso con essi, Morigi, uomo come gli altri, ma dotato di forza e di fascino eccezionali, che li galvanizza e fa della loro e della propria passione un'anima, una forza ed una volontà collettiva al servizio di una Patria Italiana, che risorge dalle rovine, dalla disperazione, dallo smarrimento e prende forma di ideali da proiettare nella costruzione della civiltà futura, come, attraverso drammi storici, non diversi, lo furono il pensiero e la vita italiana nelle civiltà del passato.

Il compito che Morigi e, successivamente, il suo comando, affrontarono, e sembrava un sogno nella penuria di tutto, fra gli ostacoli e le ostilità di ogni genere nelle quali dovette essere realizzato. Soli elementi favorevoli lo S.M., pur nelle sue limitatissime possibilità, nell'angusto spazio ad esso lasciato dalle potenze occupanti, e la latente, sopita ma non morta, coscienza nazionale.

Tralasciando, per la ragione detta sopra, la complessa opera e le gravi difficoltà di ordine tecnico, accenneremo fugacissimamente agli attriti ed alle resistenze che si dovettero vincere e superare per la ricostituzione della Nembo, per il suo inserimento e per

la condotta nelle operazioni cui partecipò, opera il cui merito spetta a Morigi, che non conobbe debolezze né incertezze e che la condusse con lo slancio del cavaliere lanciato sull'ostacolo: espressione, che riferita a Morigi, non è puramente retorica, e con l'idealismo e la poesia che già le avevano animate quando, nel lontano maggio 1915, giovane tenente, passò l'Isonzo a cavallo portastendardo di Genova Cavalleria, il più vecchio e glorioso dei Reggimenti dell'Arma del vecchio Piemonte, «Les Dragons Bleus».

Dopo gli avvenimenti del settembre '43, ciò che restava della Nembo gravitava attorno a tre nuclei: uno, numericamente e organicamente più consistente, costituito dal 183 Reggimento, agli ordini del Col. Quaroni, che aveva saputo preservarlo dal disfacimento, con reparti minori, attorno a Guspini, San Gavino ed Arbus; un'altro meno consistente, i resti del 184, fra Gonosfanadica e Villacidro; il terzo fra Sanluri e Sardara, con il Comando Divisione, il Battaglione Mortai, reparti del Genio e servizi divisionali. Salvo che per il 183 Reggimento, che conservava una certa considerazione e fisionomia organica, le denominazioni usate per gli altri reparti sono solo indicative. Accolte di uomini che coesistevano, con qualche residuo di ordinamento militare. Alcuni re-

parti, anche importanti, come il 184 Reggimento di Artiglieria paracadutisti non esistevano più, smembrati dalle defezioni di quelli che si erano uniti ai tedeschi in ritirata verso il nord dell'isola e, ancora più, dalle frettolose misure prese dai Comandi superiori, in preda alla psicosi del momento e nella urgenza di prevenire un possibile aggravamento della situazione dell'Isola. Lo stesso comando della divisione, dopo la morte del Capo di S.M., Ten. Col. Bechi, che era stato l'anima e la figura preminente, e l'allontanamento del precedente Comandante al quale era sfuggito il controllo della situazione, esisteva solo di nome, senza alcuna autorità o possibilità di impartire anche semplici disposizioni. In queste condizioni, Morigi, accolto con manifestazioni ostili di elementi esaltanti e non alieni da violenze armate, come ricordava il recente eccidio di Bechi, già idolo della divisione, affrontò subito, l'indomani del suo arrivo, i paracadutisti della Nembo, riuniti nella piana di San Gavino. Senza debolezze o concessioni, del resto non apprezzate dai paracadutisti, e senza atteggiamenti ispirati a popolarità, impose a quella massa turbolenta di soldati delusi, ma non prostrati la sua autorità ed il suo comando, con i soli mezzi validi: la fedeltà alla Patria caduta e l'onore militare, e fattore determinante, il suo atteggiamento.



Fronte adriatico, S. Vito Chietino, giugno 1944

mento di Capo deciso e pronto ad ogni rischio e responsabilità. Così la Nembo, con un cambiamento istantaneo che ebbe del miracoloso, fu la divisione di Morigi ed ebbe la sua stessa decisione e determinatezza, pervasa da esaltazioni ed entusiasmo come il giorno prima era stata turbolenta e minacciosa. La materia era pronta ad essere plasmata in uno strumento di forza e di combattimento.

Bisognava ora rafforzarla e nutrirla, trarre dalle rovine intorno tutto ciò che era utilizzabile in viveri, equipaggiamenti ed armi, ordinarla in un organismo utile e potente, epurarla e preservarla dalle forze disgregatrici interne ed esterne, vincere gli ostacoli e le ostilità che, fuori di essa, si opponeva alla realizzazione ed utilizzazione dell'opera. Fra queste, importantissima, l'ingombrante presenza delle autorità alleate, con la loro diffidenza, non scevra da un residuo di ostilità e malcelata generica disistima per ciò che era italiano, i limiti e le condizioni da esse poste alla ripresa della vita nazionale, che spesso pretesero dirigere; l'inesistenza dello Stato Italiano, in ogni ramo della pubblica amministrazione, ivi compresi quelli delle comunicazioni, dei trasporti e della sicurezza, per cui tutto doveva essere attuato con espedienti; lo smarrimento e l'apatia delle popolazioni che, con l'annullamento di ogni ideale e la mancanza di ogni freno morale, triste appannaggio delle sconfitte militari, e favoriti dalle rovine ed anche da una non disinteressata opera di sotterranea e palese propaganda, dava un deprimente spettacolo e, nello stesso tempo, con la devozione delle residue o rinascenti energie verso la soluzione spregiudicata dei problemi della vita di tutti i giorni, esercitava una certa attrattiva deteriore sulla disincantata gioventù italiana, compresa quella rimasta sotto l'autorità militare, ed ostacolava ogni azione tendente ad inquadrarla in attività con finalità nazionali; la mancanza di mezzi per realizzare queste attività a cominciare dai più elementari come i viveri e medicinali, per neutralizzare le forze eversive; l'azione dei nascenti partiti politici, spesso chiara ispirazione di interessi stranieri che, nel vuoto politico creato dall'eliminazione del regime fascista,

già presente in ogni settore della vita nazionale, nello smarrimento, nella delusione e disordine delle masse italiane, prive di una qualsiasi direzione, cercavano la loro affermazione e costruivano la loro potenza. Questo risveglio politico, peraltro incerto, lento e sforzato nella Italia del sud, era sostanzialmente ostile ad una ricostituzione dello Stato Italiano, che era ancora sotto l'egida della Corona, unico simbolo sopravvissuto visibile ed ancora depositario di una certa autorità e prestigio. Coloro che volevano uno Stato italiano di comodo, ed erano tutti, dai paesi vincitori agli aspiranti ad esercitare sulla Nazione il futuro potere, mentre appoggiavano, svilupparono e cercavano di tener sotto controllo le organizzazioni clandestine che, attorno ai resti delle organizzazioni militari, si andavano costituendo ed estendendo nell'Italia del nord, non vedevano favorevolmente nel sud né la ricostituzione di unità militari, né il risveglio della coscienza nazionale che esse avrebbero favorito, che avrebbero dato alle masse un indirizzo diverso da quello da essi voluto. L'unico incoraggiamento ed appoggio concreto veniva, malgrado quanto detto sopra, dalle autorità alleate di occupazione, nei limiti compatibili con la loro sicurezza e con le finalità determinate dalle esigenze contingenti e con l'equilibrio politico-militare che esse volevano nel futuro assetto d'Europa. Ma questo atteggiamento degli alleati verso la Nembo fu una ulteriore difficoltà che ostacolava l'opera di Morigi e del suo comando, perché nei paracadutisti dava luogo ad una interpretazione di soggezione e servilismo verso stranieri che non cessavano di essere i nemici, che per due anni avevano combattuto e che non avevano dimostrato tenerezza nei nostri riguardi come ricordavano la resa senza condizioni imposta e le estese gravi distruzioni e i molti lutti inflittici. Per reazione i paracadutisti ostentavano nei riguardi delle forze di occupazione un contegno apertamente sprezzante e provocatorio, che dette luogo a numerosi incidenti, anche sanguinosi, ed a perdite di vite umane. Da parte loro i comandi alleati erano perplessi nell'autorizzare la ricostruzione di una unità militare, la Nembo, che appariva

animata da spirito non amichevole, riottosa ed irriducibile, e furono spesso sul punto di ordinarne l'invio in campi di concentramento del Nord Africa, pur manifestando - particolarmente alcuni comandi britannici - simpatia ed ammirazione per soldati che, nelle disperate condizioni in cui versavano, non avevano perduto la loro fierezza.

Morigi, soldato schietto e franco, incapace di mezzi termini ed animato egli stesso da grande fierezza personale e nazionale, e che in ogni occasione prendeva le difese dei suoi soldati, non ebbe un compito facile nel disarmare gli alleati dai loro propositi e nel contenere, senza smorzarla, l'esuberanza dei paracadutisti. La situazione nei riguardi degli alleati divenne difficile al momento dell'imbarco della divisione su navi da guerra italiane che dovevano operarne il trasporto in continente, quando, per una frase scherzosa di un ufficiale del 184 Paracadutisti, mal riportata ai comandanti superiori, scorse il timore di un dirottamento delle navi verso porti del Nord, e nel periodo di approntamento della divisione nella zona di Benevento, alla vigilia dell'invio al fronte, per i numerosi e sanguinosi incidenti con reparti indiani, nei quali una decina di soldati indiani perdettero la vita.

Morigi con la calda simpatia che irradiava intorno a sé, superò ogni ostacolo e nel maggio del '44 le autocolonne della divisione, imbandierate ed allegrate da canti italiani di guerra da Benevento a Cassino, dove il 184 aveva combattuto, attraverso il Sannio, il Molise e l'Abruzzo, si schieravano fra Lanciano e Orsogna, rilevando una divisione indiana dell'8ª Armata Britannica, che già aveva combattuto contro la Folgore ad El Alamein. Ricordo ancora con commozione le popolazioni delle campagne e della montagna che, sbigottite e festanti, accorrevano a benedire quella esuberante giovinezza che all'insegna del tricolore si avviava lentamente al combattimento.

Qualcosa rinasceva: la Patria Italiana. E' questo un altro merito, forse il maggiore, che Morigi e la Nembo acquisirono. Quello di cancellare nelle semplici popolazioni delle campagne, dei borghi e delle città che si attraverso

savano, l'umiliazione dell'invasione. Ovunque vi fu un soldato della Nembo, si sentivano e furono protette dalle intemperanze di stranieri imbanditi dalla vittoria: *esse poterono guardare gli occupanti con la fierezza della sventura e non con l'abiezione della impotenza*. Nell'entusiasmo proprio dei paracadutisti e risvegliato da Morigi, i soldati della Nembo accorrevano al combattimento come ad un convegno festoso. Fu creata allora, proprio da Morigi, la frase «presenti arbitrari», in opposizione a quella funesta di *assenti arbitrari*, per indicare i paracadutisti che, dispensati dall'obbligo di combattere perché destinati ad altri compiti, in licenza o, perfino, ammalati o feriti, si presentavano puntualmente ogni volta che il loro reparto doveva essere impegnato in combattimento. Così Morigi guidò la Nembo da Lanciano al fiume Foglia nelle alte Marche, dove la divisione giunse stremata e decimata, dopo aver sostenuto i combattimenti più impegnativi di tutta la compagnia del C.I.L. nel '44, a Chieti, a Teramo, al fiume Chientie, alla Badia di Fiastra, al Fiumicello, a Filottrano, dove per un giorno intero, la divisione con incredibile accanimento combatté riunita con l'appoggio di sei reggimenti di artiglieria, per snidare i tedeschi da posizioni formidabili e sapientemente utilizzate, determinando la conquista di Ancona; e, dopo a Iesi, Montecarotto, Belvedere e Castelleone di Suasa.

L'anno successivo, nella primavera del '45, dopo un riordinamento attuato in condizioni incredibilmente difficili, durante l'inverno, nella neve, sulle montagne attorno a Benevento, riuniti i paracadutisti superstiti nel reggimento «Nembo», inquadrato nel gruppo di combattimento Folgore con i marinai del San Marco, fu riportata al fronte fra il Sillaro ed il Santerno e combatté a Tossignano, a Montemaggiore, alla Parrocchia di Croara, a Grizzano, Parrocchia la Cappella, Varignano superiore. Le truppe tedesche, dopo gli asprissimi combattimenti che vi ebbero luogo, sostenuti con estrema bravura senza un solo atto di debolezza, furono costrette alla ritirata. Sulle ultime colonne in ripiegamento nella pianura emiliana, furono paracadutati lo squadrone Folgore (F.R.E.C.C.E.) ed un reparto di formazione della Nembo.

Così, con la guerra, finì la storia della Nembo e di Morigi, binomio

indissolubile, aspetti della stessa unica realtà spirituale, di una stessa volontà, quella di chi comanda e quella di chi obbedisce per il raggiungimento di una superiore finalità, attraverso il sacrificio di ogni personalismo, tutti, senza distinzioni di gradi e di funzioni, al servizio dello stesso ideale: l'onore della Patria. Il fascio di energie costituite da Morigi e da tutti i paracadutisti della Nembo di ogni grado, creato dalla guerra e per la guerra, si disperse. Assolto il compito duro, attraverso due anni di fatiche, di sofferenze e sacrifici inauditi, rigato di sangue il lungo cammino segnato con el numerose croci di compagni caduti, ognuno tornò nell'oscurità. Nessuno pretese né ebbe riconoscimenti o benemerienze particolari. nessuno della Nembo fu accolto nel nuovo Olimpo della Nazione, che non fosse quello dei cimiteri di guerra. Il velo dell'oblio fu steso dall'invidia e da interessi meschini, gli avvenimenti tumultuosi che si accavallarono nel dopoguerra coprirono il ricordo della Nembo e di coloro che ne fecero parte. Carità di patria consiglia di tacere sul trattamento fatto a Morigi. Ma la sua Figura di Soldato dell'Ideale uscì ingigantita dalla irricognoscenza subita e dal suo dignitoso e fiero silenzio.

Ma ora che è morto, noi della Nembo, noi tutti paracadutisti di ogni unità segnata dal gladio e dall'ala spiegata, ci riuniamo attorno al suo nome. Ricordiamo il Comandante ed il Soldato, il compagno d'armi che ci fu vicino e ci riscaldò col suo calore, che ci sostenne con la sua indomita energia, con l'esempio e col consiglio, con la sua profonda umanità, con lo sprezzo di ogni avvilente servilismo. E ricordiamo anche l'Uomo pari sempre ad ogni prova, anche a quelle della ingratitudine e della povertà; il padre che, affidati i propri figli a formazioni partigiane, li lasciava in terra occupata dal nemico per raggiungere il suo posto di combattimento al Sud, agli ordini del Re, cui lo legava il giuramento di soldato; che riabbracciò festante i figli ritrovati nell'avanzata a Castelleone di Suasa; che perse il maggiore di esso, Ugo, nelle gelide acque di Braies. Ci stringiamo intorno a Lui e non inchiniamo, ma alziamo le nostre bandiere in onore dell'Eroe scomparso, ripetendo il motto che in segno di sfida contro tutte le avversità, Egli, nel momento dell'estremo sconforto, creò per la Nembo

«...E IL CUORE DI RINCALZO!»

## Dimenticati da tutti i «Gandiniani» dell'«Acqui figlia di nessuno»

Illustre gen. Poli,  
ho la fortuna di leggere, sia pur appena oggi, il n. 9 de «Il Secondo Risorgimento d'Italia», che mi riservo di rileggere più volte, attesa la nobiltà degli scopi che si prefigge.

Sono lieto dell'articolo di fondo che Ella ha voluto dedicare alla Divisione di Fanteria «Acqui» e, quindi, alla battaglia delle Ionie, con l'esortazione alla fratellanza di tutti gli ex combattenti che, dal 1945, sono rimasti disorientati prima e sbandati poi.

Prima sono stati tollerati e poi lasciati nell'abbandono. Si sarebbero accontentati di una minima parte dei rifiuti-rancio per poter sopravvivere ma tra essi e le FF.AA. sussiste un calanco incolumabile del quale, peraltro, sono responsabili tutti i Castamaggiore, a cominciare da quel Marras, presentatosi da Berlino in vagone letto, che, in luogo di compensare i Soldati del Generale Gandin (Combattete! resistete, ogni sacrificio vi sarà ricompensato), provvide a discriminarli e descrivere così la pagina più vergognosa della nostra storia militare. Solo con Lei e con i Suoi Successori il vento è cambiato, ma quanto fu scritto non verrà più cancellato.

Da 54 anni con il fregio della Divisione «Acqui», non ho incontrato un solo Soldato del Generale Gandin, che avesse ottenuto una Croce al Valor Militare. Tutto quanto è stato fatto a ricordo dei gloriosi Caduti, da soli lo hanno fatto i Superstiti e quelli veri, almeno al 99%, non erano stati invitati alla cerimonia argostoliota laddove si voglia considerare che, proprio dove è ubicato il Monumento a ferro di cavallo, v'era la centrale Gemma della 1ª batteria (Martelli) da 75/27 C.K. del 3º gr. «Fiandini» del 2º Rgt. contraerei di Napoli. Ne consegue che mancavano i padroni di casa; erano assenti obbligati.

Comunque, per quanto mi riguarda, in cinquanta anni di amore pazzesco, nelle file dell'Ass. «Acqui», riunisco più di cento Superstiti e Familiari di Caduti, sparsi in mezza Italia, con i quali ho perenne, fraterno contatto perché Essi, i Soldati del Generale Gandin, non siano scordati.

Noi tutti, però, abbiamo un difetto, che è quello di non essere impettiti come i tanti grandi che erano a quota Telegrafos (cioè a casa nostra). Quando vuole, potrei farLe l'appello del mio Reparto i cui Uomini, in maggior parte, furono già con me sul fronte Greco. Perciò ce ne stiamo con la nostra Associazione anche se, invero, vedo con simpatia la Sua che affratella combattenti fedeli al giuramento prestato e che danno prestigio alle nostre Forze Armate.

Saverio Perrone